10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
http://www.10righedailibri.it

Le strade
205

II edizione: aprile 2012
I edizione: febbraio 1998
© 1996 by Beryl Bainbridge
© 1998 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Titolo originale: *Every Man for Himself*
Traduzione dall'inglese di Alessandra Osti
Progetto grafico: Fabio Rizzo

ISBN: 978-88-6411-579-5

Beryl Bainbridge

Ognuno per sé

traduzione di Alessandra Osti

Fazi Editore

Ad August, Esme e Ingo

Prologo

15 aprile 1912

Egli disse: «Cerca di salvarti», e io risposi con fermezza, sebbene stessi tremando e mi sentissi perduto: «È quello che voglio fare. Mi starà accanto?». E lui replicò: «Ricorda, Morgan, non è l'altezza, è solo la caduta che è terribile». Poi si allontanò, con passo insicuro, la cinta della sua vestaglia strusciava sul ponte.

Lo vidi un'altra volta, in quei secondi che trascorsero fra il mio salto sul tetto dell'alloggio degli ufficiali e l'ondata che mi sollevò. Era appoggiato al parapetto, vi si era aggrappato per tenersi in equilibrio. Dapprima non capii che era lui, perché si era tolto gli occhiali; riconobbi la vestaglia di velluto.

Guardò dritto verso di me, sfregando in continuazione gli occhiali sull'orlo della veste viola, e sì, pensai che quel gesto fosse sensuale. La sua mano infatti non era nascosta dalla stoffa e mi sembrava che si stesse carezzando. La morte è un richiamo amoroso talmente forte, che si può scusare un uomo se vi si abbandona. Dietro di lui, all'orizzonte, brillava qualcosa che io erroneamente scambiai per la luce delle stelle. Credo che stesse sorridendo, ma non ne sono sicuro. Forse ho bisogno di pensare che finì così, per scacciare dalle mie orecchie le urla di dolore che poi trafissero il cielo splendente.

La notte era così tranquilla, il mare così calmo, quel momento così lontano dalla catastrofe che stava per accadere, che tentai di raggiungerlo; mossi le dita della mia mano alzata come se fossimo stati entrambi invitati a un ricevimento, e il salutare un amico fosse la cosa più normale del mondo. Aprii persino la bocca per gridare una frase qualsiasi, ma non ne uscì parola.

Ricordo di aver guardato la mia scarpa destra, ancora inesplicabilmente lucida, mentre mi preparavo a saltare verso quella figura aggrappata al parapetto.

L'acqua, dapprima scivolosa, poi impetuosa, ci separò…

Uno

Alle quattro e mezza del pomeriggio dell'8 aprile 1912 – la giornata era mite e i giacinti fiorivano nei vasi alle finestre – uno sconosciuto scelse di morire fra le mie braccia.

La sua giacca era rimasta impigliata a una delle inferriate di quei palazzi grandiosi di Manchester Square, e le sue braccia erano spalancate come quelle di uno spaventapasseri. Le prime parole che disse furono per spiegarmi che non era stato sopraffatto dalle circostanze. «So chi sono», disse chiaramente. Nella finestra aperta dietro di lui una cameriera con una crestina bianca infilava con decisione dei fiori in un vaso.

«È bene sapere chi si è», replicai e proseguii. Non ero ancora arrivato in fondo alla strada che udii un grido; voltandomi vidi che l'infelice si era liberato della giacca e stava barcollando verso di me. Sul viso pallidissimo le sopracciglia erano arcuate come quelle di un pagliaccio e le sue labbra stavano diventando blu.

«Per favore», dissi, mentre lui si spingeva in avanti e mi afferrava alla vita. Cademmo entrambi sulle ginocchia. Dall'altra parte della strada una doppia fila di bambine in divisa si muoveva armoniosamente canticchiando attraverso i cancelli ornamentali dei giardini pubblici.

Cercai di liberarmi, ma l'uomo stava affogando. Il suo volto era così vicino al mio che i suoi occhi si fusero in

uno solo. Pensai che fosse ubriaco, ma il suo alito era dolce.

«Mi stenda», sussurrò, e una lacrima uscì da quell'unico terribile occhio infrangendosi contro il gonfiore del suo labbro.

Una bambinaia passò sul marciapiede spingendo una carrozzina. Il bambino stava piangendo. Chiamai aiuto mentre la donna mi oltrepassava; aveva un pezzo di carta marrone attaccato alla suola di uno degli stivaletti.

Lo sistemai meglio che potei, con la testa sul marciapiede. Se non mi avesse tenuto le mani, mi sarei sfilato la giacca per sistemargliela come cuscino. Mi teneva stretto, come se qualcuno, invisibile, lo stesse trascinando in un'altra direzione. Poi, piegando il dito medio e tastando sotto la manica della mia camicia, mi carezzò lievemente il polso.

Una improvvisa folata di vento scosse gli alberi nei giardini e un singhiozzo protratto riecheggiò lungo la strada.

«Il tocco fatale dell'amore», disse abbastanza distintamente, e subito dopo morì.

A un tratto durante i minuti della sua agonia, mi aveva lasciato andare e, frugando nella tasca del suo panciotto, aveva estratto un cartoncino quadrato che mi aveva premuto contro il cuore.

Dopo essere uscito dal negozio del barbiere, dove il cadavere era stato portato da due poliziotti, mi ritrovai in possesso della fotografia di una donna giapponese che faceva capolino da dietro un ventaglio ricamato. Tornando sui miei passi volevo darla a un poliziotto, ma solo per poter spiare attraverso la vetrina del negozio la figura dell'uomo morto seduto su una poltrona da barbiere, con un lenzuolo bianco attorno al collo. Credo che fosse stato messo lì in attesa dell'arrivo di un'ambulanza, per non spaventare i potenziali clienti. I suoi occhi erano aperti e mi guardavano.

Andai subito a Princes Gate, feci la valigia, lasciando aperti i vetri piombati della finestra della mia camera per far svanire il fumo di tabacco, e chiusi piano la porta alle mie spalle. Mi fermai nel corridoio e feci quello che avevo in mente di fare – ci volle solo un istante – poi pulii il quadrato di polvere con la manica, e mi diressi verso le scale.

Il destino volle che il cugino Jack salisse mentre io scendevo. Ci scambiammo delle frasi banali, ma il mio cuore batteva così forte che le udii a stento. Il sole della sera brillava attraverso la vetrata del pianerottolo incendiando la sua barba.

«Ah», disse, scrutandomi. «Sei tu».

«In persona», replicai, abbagliato.

«E come andiamo?», domandò.

«Piuttosto bene».

«Ottimo», tuonò, e procedette. Al piano superiore la scimmietta fece scorrere la sua catena sulla stecca dove si appendono i quadri, e saltò sulla ringhiera.

In seguito mi rimproverai di essere stato così nervoso. Jack ha senz'altro del talento per il commercio, ma per quello che riguarda molte altre cose, è assolutamente cieco. Segue, dopo tutto, gli affari di suo padre. Durante tutte le settimane della mia permanenza a Princes Gate, non avevamo mai pranzato assieme, anche se è vero che ci saremmo dovuti incontrare per la prima colazione il mattino successivo al mio arrivo. In quell'occasione, il cavo che fa scorrere il passavivande si spezzò fra il seminterrato e la camera da pranzo, e la cacofonia della porcellana che andava in pezzi mi snervò a tal punto da farmi fuggire prima dell'arrivo di Jack. Da allora non avevamo mai occupato insieme uno spazio più ampio della soglia di una camera, da dove di solito lui usciva mentre io vi entravo, o viceversa. Mi aveva solo rivolto dei grugniti, spesso in riferimento al tempo, senza mai riconoscere in me l'estraneo in seno alla famiglia. Non

ero nemmeno sicuro che sapesse chi fossi. Del resto aveva quasi trent'anni più di me e l'ultima volta che mi aveva visto non avevo più di dodici anni, ed era stato nella biblioteca della residenza di suo padre a Madison Avenue.

Non vorrei dare l'impressione di avere una cattiva opinione di Jack. È piuttosto il contrario; fu lui a dire a mia zia di smetterla di raccontarmi sciocchezze sulle mie origini. Fino ad allora io non sapevo molto dei miei genitori, oltre al fatto che erano entrambi testardi e morti, mio padre due mesi prima che nascessi e mia madre, sorella di una moglie di mio zio Morgan, tre anni dopo. Tutti i perché e percome non mi davano molto pensiero, dal momento che mia zia e mia cugina Sissy avevano molta cura di me, ma spesso mi venivano in mente immagini deliranti, quando ero sul punto di addormentarmi o subito prima di svegliarmi, immagini del volto di una vecchia che giaceva vicino a me su un cuscino sudicio. Allora mi risvegliavo e gridavo tanto da far crollare la casa, supplicando che la finestra venisse aperta per far uscire il fetore del suo alito. A volte, quando l'incubo era stato terribile, Sissy apriva la finestra del balcone e mi teneva là in braccio, in camicia da notte così com'ero, dicendomi di inspirare l'aria della notte, ma allora io non potevo più respirare, perché quando guardavo in basso verso la strada illuminata dai lampioni a gas, questa era sommersa dalle acque putride di un canale.

La verità per me non fu così scioccante, anche se Sissy pianse per giorni. Ero solo contento di non essere entrato nel mondo dalla parte sbagliata. Per quanto riguardava gli altri avvenimenti grotteschi che si riferivano alla mia infanzia, dei quali lessi in malridotti ritagli di giornale che mi furono consegnati poco dopo il mio dodicesimo compleanno da Jack, be', confermarono solo l'idea sempre più fondata che avevo di essere speciale. Non mi importa di venir frainteso; non sto parlando dell'intelletto o del distinguersi ricevendo onori speciali, credevo

semplicemente di essere destinato a partecipare piuttosto che a osservare gli eventi.

Per esempio, un'ora prima che Amy Svenson si impiccasse al cancello del seminterrato a causa della febbre del latte, io stavo facendo marciare i miei soldatini attraverso l'atrio piastrellato della casa di Madison Avenue. Amy stava pulendo l'ingresso quando io cominciai a piangere – uno dei miei confederati di latta era rimasto incastrato in una ampolliera sul tavolo della sala – lei entrò e mi cantò una ninnananna. Una bolla di sapone le scoppiò fra i capelli mentre mi faceva salire sulle sue ginocchia. E quando avevo dieci anni, ed ero ospite dei Van Hopper, conobbi un uomo che si fece saltare la testa. Una mattina mi ero svegliato presto ed ero uscito da solo, diretto verso il ruscello sotto il cimitero, e lì trovai Israel Wold, un ritardato che viveva in una capanna oltre i pini, ed era per terra a quattro zampe, intento a scavare una fossa come fosse un gatto selvatico. Mi chiamò: «Aiutami, seccatore che non sei altro», allora mi inginocchiai obbediente sul lato opposto e cominciai a grattare la terra. Quando la fossa fu profonda abbastanza, vi rovesciò della polvere da sparo da un sacchetto appeso alla sua cintura e disse: «Ecco, vado, che il Signore mi accompagni», e si stese con la testa sopra il buco. Io scappai perché sapevo che era impazzito; l'attimo seguente ci fu un fragore come di tuono e quando mi voltai vidi il suo vecchio cappello di paglia volare verso il cielo nebbioso come se qualcuno avesse portato delle buone notizie. Ed è per questo che l'uomo morto su Manchester Square è toccato a me, anche se non esattamente.

Quella notte andai a dormire in una pensione a Bloomsbury, e soffrii di conseguenza. Sarei anche potuto andare dai Melchett nel Dorset, solo che gli ospiti cui si accompagnavano erano molto noiosi e i loro divani erano sommersi dai cani.

Martedì ero andato con Laura Rotschild a una matinée

di un qualche spettacolo teatrale, mi ero fatto invitare da Melchett a pranzo al Carlton, avevo arrancato poi con lui fino al suo club per perderlo infine di vista alle tre del mattino fuori dalle porte girevoli del Café Royal. Nel frattempo avevo telegrafato a mia zia, assicurandola del mio desiderio di rivedere la famiglia, e Sissy in particolare, che durante la mia assenza aveva avuto un figlio e dato un erede a suo marito. Costò qualche cent in più, ma aggiunsi che mi trovavo nel migliore degli stati d'animo. Non era vero, sebbene fossi veramente emozionato per Sissy e per suo figlio. Ricordo che le comprai un mazzo di violette con l'idea che sarebbero durate per tutto il viaggio fino a casa, solo che le lasciai poi da qualche parte.

Melchett ed io avevamo progettato di andare insieme in automobile fino alla nave – il suo autista aveva precedentemente preso il mio bagaglio – ma quando poi lo persi al Café Royal fui costretto a salire sul primo treno da Waterloo, e dopo un viaggio scomodissimo attraverso Woking, Winchester e Eastleigh, arrivai a Southampton dove passai un'ora orribile appollaiato su un rotolo di cime fuori dall'Ocean Terminal, e dove nell'oscurità il mio unico compagno era stato un ragazzo che frugava senza tregua dentro una valigia di cartone. Avevo molte cose a cui pensare; ogni volta che mi piegavo in avanti, un angolo della cornice che tenevo all'interno della mia giacca mi colpiva sullo sterno. Una volta, il ragazzo mi chiese: «Che ore sono, signore?», ma io non risposi. Portava una pesante sciarpa bianca intorno al collo e mi fece pensare all'uomo morto sulla sedia del barbiere.

Poco dopo l'alba una vacillante processione di uomini in uniforme si avvicinò all'Uscita 4 e attraversò i binari per andare su Ocean Road. Fu allora che le porte del South Western Hotel si aprirono e io potei ordinare una colazione a base di salmone affumicato ben cotto. A quell'ora c'erano solo altri tre ospiti nella sala da pranzo, due dei quali mi davano le spalle. Di questi, uno era una

donna vestita sobriamente e l'altro un tipo robusto che sedeva da solo in un séparé, con una mano che si muoveva costantemente sullo spago di una scatola oblunga posta accanto alla sua sedia. Il terzo, di mezza età e con gli occhiali, sedeva di fronte alla donna. Il suo viso, altrimenti carnoso e senza particolarità, si notava per la bocca, il cui labbro inferiore era segnato come da una coltellata; così tagliato, gli conferiva un aspetto quasi da malvivente. Appoggiato allo schienale della sedia, parlava con una voce davvero particolare e con tale autorità, che più di una volta ero riuscito a cogliere il senso del suo discorso. Credetti che fosse un avvocato, perché sembrava stesse conducendo un interrogatorio piuttosto che una conversazione.

«È sicura di volerlo veramente?… Cosa le fa pensare di avere la forza?… Cosa farà con il successo quando arriverà?». All'ultima domanda, la donna rispose con poco più di un sussurro. Io posso concentrarmi molto profondamente, e sebbene il cameriere stesse attizzando le braci e dalla cucina, oltre la porta di panno verde, provenisse un gran rumore di piatti, la udii perfettamente. «Che significa… sarò felice», disse proprio così.

E fu allora che il suo compagno si guardò intorno e incontrò il mio sguardo. Stava sorridendo in un modo così gioviale che, preso alla sprovvista, feci finta di essere assorbito dalla vista fuori dalla finestra. Adesso l'alba rossa si era lacerata e il cielo monotono era quasi del tutto nascosto dalle ciminiere giganti che torreggiavano sopra i tetti degli uffici degli spedizionieri sottostanti. Credo che spirasse una brezza, perché ricordo di aver osservato le bandiere di segnalazione garrire.

Anche allora mi colpì il fatto che lo sconosciuto con la cicatrice sul labbro fosse qualcuno che avrei potuto coltivare con profitto. C'era una certa robustezza in lui, un'arroganza che non aveva niente a che vedere con il denaro, e se non mi fossi sentito così irritabile avrei ri-

sposto a quell'approccio tanto entusiasta. Non sono, o meglio, non ero, quel tipo di persona che trova giusto mantenere le distanze, soprattutto se può essere fonte di divertimento.

L'uomo con il pacco oblungo fu il primo ad andarsene. Mi guardò anche lui e fece un cenno con il capo quando mi passò accanto. Il suo saluto freddo e la grazia con cui passò in mezzo ai tavoli, mi sorprese; ci si aspetta sempre che gli uomini grassi di una certa classe siano goffi e insicuri. Senza volere, gli risposi facendo anch'io un cenno. In quell'istante l'orologio su una mensola batté l'ora, e la donna si alzò dalla sua sedia. L'uomo robusto raggiunse la porta e si girò per metà. L'espressione del suo volto era così eloquente, i suoi sentimenti mostravano una tale ammirazione se non addirittura desiderio in modo tanto evidente, che anch'io guardai verso la donna. Era particolarmente alta per il suo sesso, dalla corporatura statuaria, e indossava un cappotto di stoffa scura con il collo e i polsi di pelliccia poco pregiata. Dal suo cappello a cloche usciva un'onda di capelli lucidi. Non avevo mai visto prima una bellezza come quella dei suoi lineamenti, il naso romano, i suoi occhi chiari ben distanziati, la trasparenza della sua pelle. Si sarebbe potuto dire, usando una espressione poetica, che aveva un incarnato così luminoso e perfetto che era come guardare una perla.

Per cinque secondi, forse, tutti e tre rimanemmo immobili, lui guardava lei, lei guardava lui, e io volgevo lo sguardo dall'uno all'altro. Egli non portava il cappello e c'era un rivolo di sudore che colava da sotto i riccioli neri sistemati sulla sua fronte. Poi il quarto spettatore, appoggiandosi ancora più indietro sulla sedia, disse: «La vita è proprio una tragedia, no?». Fu un'intrusione deliberata e insolente, tanto che mi fece arrossire.

Alcuni minuti dopo anche lui uscì. Finsi allora di studiare il menu della colazione. Mentre passava emise un

colpo di tosse, senza dubbio per attirare la mia attenzione. Non alzai lo sguardo; nello stato di letargo in cui mi trovavo, temevo che l'avrei deluso. Sebbene non sia vanitoso, so che il mio aspetto esteriore crea delle aspettative.

Quando se ne fu andato, rimasi per un'ora o più nella sala da pranzo vuota, e nel frattempo il treno di terza classe da Waterloo arrivò sbuffando sulle rotaie lungo la West Road e scaricò i suoi passeggeri sul pontile della White Star. Non feci molto caso all'enorme transatlantico che presto mi avrebbe portato a casa, sebbene la sua bellezza meritasse la medesima attenzione della donna alta che aveva lasciato l'hotel poco prima. Soprattutto perché, sebbene in piccolissima parte, avevo posto mano alla sua creazione. Ciò detto, i miei pensieri andarono a mia madre, la quale non era mai stata così vicina al mio cuore.

Sognando, la mia mente corse fra le nuvole sopra Southampton Water, e risolsi, non certo per la prima volta, di passare i giorni seguenti mettendomi in forma, mente e corpo; una visita alla piscina e al campo da squash ogni mattina, in biblioteca il pomeriggio, due portate a pranzo, assolutamente niente alcol e a dormire al più tardi alle dieci. Non appena mi fui crogiolato nella soddisfazione di essermi deciso a un regime così puritano, fui costretto a ordinarmi un brandy. Non che fossi indeciso per natura, ero solo scosso da quell'idea.

Vidi nuovamente l'uomo dal labbro tagliato mentre cercavo l'automobile di Melchett. Egli stava conversando con J.S. Seefax, un cugino di secondo grado di mia zia noioso oltre ogni dire, che raccontava sempre della sua gioventù in Georgia, quando come agente dei confederati aveva contribuito a forzare il blocco d'Europa. Credo che anche lui mi vide, perché entrambi si girarono verso di me, ma in quel momento, essendo appena arrivati i passeggeri del treno di prima classe, scorsi Van Hopper sulla banchina. Era con altre due persone, una di loro la conoscevo appena, e non mi interessava molto.